

CRIMINOLOGIA

01

Gaetana Russo  
Nunzio Cosentino  
Danilo Delia  
Patrizia D'Arrigo

“  
CARATTERISTICHE  
E ATTEGGIAMENTI DI  
201  
OPERATORI PENITEN-  
ZIARI ”  
A TRENT'ANNI  
DALLA RIFORMA

RASSEGNA ALTANA DI  
CRIMINOLOGIA  
anno II - n. - 2008

Le caratteristiche degli operatori penitenziari ed i loro atteggiamenti nei confronti dei detenuti e della pena costituiscono un settore di ricerca molto importante, in quanto la polizia penitenziaria ed il personale dell'area trattamentale giocano un ruolo assai significativo nella esecuzione della detenzione e nella realizzazione della sua funzione rieducativa.

Attraverso il rapporto con il personale penitenziario si può creare infatti in taluni casi, un'occasione di comunicazione, persino di riflessione auto-critica da parte del detenuto, che può agire come momento di rinforzo positivo di un faticoso percorso di ricostruzione dei propri parametri di riferimento o, viceversa, si possono potenziare meccanismi di stigmatizzazione che concorrono a rinforzare sempre di più un processo di identificazione negativa.

Non vi è dubbio pertanto che le caratteristiche personali degli operatori penitenziari, la loro formazione, il livello di soddisfazione sperimentato nel lavoro, i loro atteggiamenti psicologici incidano sulla loro maggiore o minore idoneità ad esercitare un ruolo efficace nell'esecuzione della pena e nella realizzazione di programmi di trattamento.

La letteratura internazionale, soprattutto negli Stati Uniti e nel Canada, ha dedicato ampio spazio a questo settore, nel convincimento che la ricerca possa contribuire a mettere in evidenza i fattori che risultano associati ad atteggiamenti inappropriati da parte del personale penitenziario, sì da consentire più adeguati metodi di selezione del personale, con conseguente miglioramento del clima all'interno delle carceri (*Crouch, Alpert, 1980, 1982; Boazo, Drory, 1981; Jurik, Halemba, 1984; Melvin, Gramling, Gardner, 1985; Robinson, Porporino, Simourd, 1997; Paboojian, Teske jr., 1997; Farkas, 1999; Moon, Maxwell, 2004*).

In realtà i risultati emersi da queste ricerche non sono del tutto univoci.

La Jurik in una ricerca effettuata negli USA su 179 operatori penitenziari (*Jurik, 1985*), rileva che, contrariamente alle attese, il sesso e il livello di istruzione non hanno alcun effetto sugli atteggiamenti degli operatori nei confronti dei detenuti e che pertanto una politica penitenziaria volta primariamente a cambiare la composizione demografica degli operatori penitenziari risulta del tutto inefficace ai fini di un più favorevole orientamento verso un'ideologia riabilitativa all'interno delle carceri.

Anche altre ricerche rilevano una scarsa correlazione statistica tra il sesso degli operatori penitenziari e gli atteggiamenti nei confronti dei detenuti (*Whitehead, Lindquist, Klofas, 1987; Zupan, 1986*) anche se, a parere di Zimmer (1986) il convincimento che le donne hanno di non poter svolgere il loro lavoro in carcere al pari degli uomini, a causa di una minore idoneità fisica, influenza inevitabilmente il loro atteggiamento nei confronti dei detenuti.

Da una ricerca effettuata da Larivière su un campione casuale di operatori penitenziari del Correctional Service in Canada (Larivière, 2001) risulta che questi operatori avevano generalmente atteggiamenti negativi nei confronti dei detenuti e solo il 26.6% manifestava un atteggiamento non punitivo.

Tuttavia, in controtendenza rispetto alla ricerca in questo settore, l'A. rileva che i soggetti con un più alto livello di istruzione erano più favorevolmente orientati verso i programmi riabilitativi e manifestavano atteggiamenti di maggiore empatia anche se, sorprendentemente erano proprio questi stessi soggetti a sperimentare più bassi livelli di soddisfazione nel lavoro.

Altre ricerche (Cullen, Lutze, Link, Wolfe, 1989; Whitehead, Lindquist, 1989) mettono in evidenza come molto spesso negli operatori penitenziari si riscontri la coesistenza di atteggiamenti di tipo custodialistico con atteggiamenti volti a considerare la riabilitazione come una importante finalità della pena detentiva.

In Italia, purtroppo, la ricerca in questo settore è piuttosto esigua e nonostante la riforma penitenziaria continui ad essere oggetto di dibattito, pochissimi studi, soprattutto negli anni più recenti, si sono soffermati sulle caratteristiche del personale penitenziario e sugli atteggiamenti dello stesso nei confronti dei detenuti e della pena (Ricci, Salierno, 1971; Pagliariccio, Ponti, Sacchi, 1972; Gallina, Fiorentini, Sacchi, 1974; Russo, 1983).

## 1 • Obiettivo e metodologia della ricerca

La ricerca, di tipo esplorativo, si è proposta di esaminare, attraverso un questionario anonimo, autosomministrato, le caratteristiche personali del personale penitenziario, le motivazioni della loro scelta professionale, il livello di soddisfazione nel lavoro nonché gli atteggiamenti nei confronti del reo e della pena.

Nel progetto iniziale la ricerca avrebbe dovuto rivolgersi al personale penitenziario di sei istituti, collocati nel Nord e nel Sud del Paese: due case circondariali, due case di reclusione, due OPG.

Gli istituti inizialmente prescelti sono stati le C.C. di Messina e di Monza, le C.R. di Augusta e di Opera (Mi) e gli OPG di Barcellona e Reggio Emilia.

In una prima fase, alla luce delle prevedibili difficoltà di distribuzione e raccolta dei questionari all'interno dei vari istituti, si è optato per la somministrazione di un questionario *on line*, che, a nostro avviso avrebbe potuto avere un grado di penetrazione più alto e poteva essere percepito come un mezzo di rilevazione più anonimo.

Le Direzioni dei vari istituti, opportunamente informate e autorizzate dal Ministero della Giustizia, hanno provveduto ad informare il loro personale mediante ripetuti avvisi orali e scritti.

Dopo un paio di settimane è apparso chiaro che, nonostante le reiterate sollecitazioni, il personale penitenziario mostrava una scarsissima propensione ad utilizzare il questionario *on line* e, per quanto riguarda gli istituti del Nord, quasi nessuna.

In questo senso, ha rappresentato un'eccezione l'O.P.G. di Barcellona che, seppure in misura limitata, si è avvalso di questo mezzo.

Alla luce di questi risultati, si è deciso di limitare lo studio ai tre istituti siciliani, recandoci personalmente presso gli stessi, e sottoponendo il questionario in forma cartacea a tutti gli operatori presenti e disponibili in quelle determinate giornate.

Posti di fronte al questionario cartaceo e sollecitati a farlo, solo una minima percentuale degli operatori si è rifiutata di compilarlo. Per quasi tutti, tuttavia, è stato necessario esercitare un'azione persuasiva, spiegando gli obiettivi della ricerca e insistendo soprattutto sull'assoluto anonimato.

Il questionario contiene 25 domande, tutte a risposta chiusa.

La ricerca è stata effettuata pertanto su un campione di convenienza, non probabilistico, di 201 operatori penitenziari, quasi tutti di origine siciliana o comunque meridionale, di cui 69 provenienti dalla C.C. di Messina, 64 dalla C.R. di Augusta e 67 dall'O.P.G. di Barcellona.

- 166 soggetti (90.3% maschi e 9.7% donne) appartengono alla polizia penitenziaria;

- 34 (58.8% maschi e 41.2% donne) appartengono al personale dell'area educativa e limitatamente all'OPG di Barcellona anche al personale sanitario e parasanitario.

Per quanto riguarda il personale dell'area educativa, si tratta della totalità degli operatori dipendenti dalle tre strutture, ad eccezione di due assenti per malattia.

## 2. Risultati

*Caratteristiche degli operatori che hanno risposto al nostro questionario (tabella I)*

**Tabella I** – Caratteristiche descrittive del campione

Variabili socio-demografiche	Polizia Penitenziaria %	Personale Area Trattamento %
Origine meridionale	97,5	97,1
Sesso maschile	90,3	58,8
Più di 5 anni di servizio	98,2	97,1
Provenienza ceti sociale svantaggiato	66,7	47,1
Istruzione medio-superiore o laurea	63,8	100,0
Età media	39 anni	50 anni
	(N. 166)	(N. 34)

È sembrato interessante mettere a confronto i risultati ottenuti con quelli emersi da una ricerca simile, effettuata da Russo (1983) all'indomani della promulgazione della Riforma penitenziaria, su un campione non probabilistico di 114 agenti di custodia dell'OPG di Barcellona.

### *Età*

Gli appartenenti alla polizia penitenziaria hanno per la gran parte (60.2%) un'età compresa fra 36 e 45 anni, con un'età media di anni 39.39, mentre gli operatori dell'area trattamentale hanno più frequentemente (41.2%) fra i 46 ed i 55 anni, con un'età media pari a 50.29.

Nella ricerca del 1979, gli operatori della polizia penitenziaria risultavano molto più giovani e ben il 71.92% aveva un'età inferiore ai 36 anni.

### *Anzianità di servizio*

La quasi totalità dei poliziotti e del personale dell'area trattamentale svolge questa attività da più di cinque anni.

Il dato è completamente ribaltato rispetto alla ricerca del 1979, dove quasi il 40% dei poliziotti era in servizio da meno di cinque anni.

130 *Classe sociale*•  
criminologia  
•

Abbiamo valutato la classe sociale in base alla professione del padre.

Nella ricerca del 1979, la totalità dei poliziotti intervistati proveniva da famiglie operaie e contadine.

Oggi la situazione appare più variegata e si riscontrano differenze significative fra il personale della polizia e quello dell'area trattamentale.

Resta sempre molto elevata la percentuale di soggetti che proviene da ceti economicamente svantaggiati: fra i poliziotti è pari a 66.66%, mentre fra il personale dell'area trattamentale è pari al 47.05%.

Una percentuale abbastanza elevata di poliziotti e operatori dell'area trattamentale proviene dal ceto medio impiegatizio e del commercio (rispettivamente 32.47% e 38.24), mentre pochissimi poliziotti provengono da famiglie di insegnanti o professionisti (0.85%)

Più consistente (14.70%), invece, l'incidenza di operatori dell'area trattamentale che proviene da questa fascia sociale.

*Livello d'istruzione*

Per quanto riguarda il livello d'istruzione, appaiono differenze significative fra la polizia penitenziaria ed il personale dell'area trattamentale.

Gli operatori di quest'ultimo settore sono tutti diplomati (41.2%) e laureati (58.8%).

Per quanto riguarda il personale di polizia, il livello di istruzione è ovviamente più basso, anche se appare decisamente migliorato rispetto al 1979.

Nel campione da noi esaminato, solo l'8.4% ha un livello di scolarità elementare ed il 27.7% ha un livello di scolarità medio-inferiore.

La gran parte ha frequentato le scuole superiori (53.0%) ed il 10.8% ha una frequenza universitaria o una laurea, quasi sempre nel settore economico-giuridico

Nella ricerca del 1979, ben il 48.24% dei poliziotti aveva frequentato solo le scuole elementari ed il 44.73% aveva conseguito il diploma di scuola media inferiore.

Solo il 7.01% possedeva un diploma di scuola media superiore e nessuno era laureato.

In ogni caso, sia il personale di polizia che quello dell'area trattamentale, senza sostanziali differenze, ritengono in elevata percentuale (40.5%) di essere poco o per nulla preparati per il lavoro che sono chiamati a svolgere.

Circa la metà degli operatori penitenziari (51.5%) si ritiene abbastanza preparata e solo una minima percentuale (9.0% dei poliziotti e 2.9% di civili) si ritiene molto preparata.

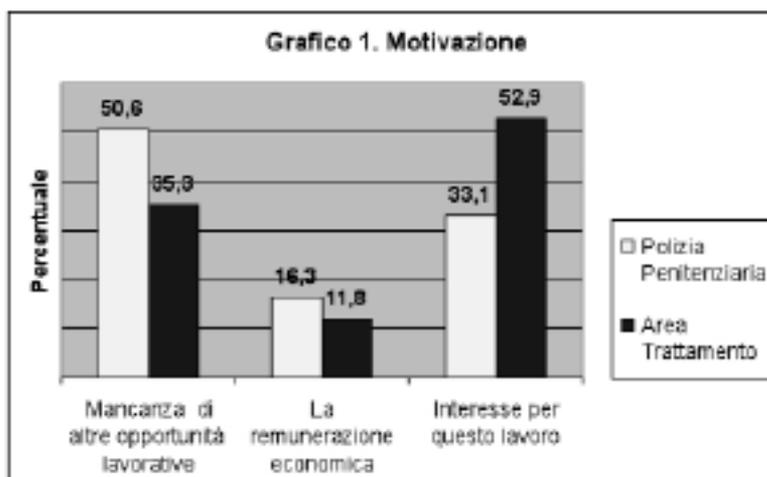
### Motivazioni alla base della scelta di questo lavoro (Grafico 1)

Gli operatori del trattamento hanno scelto questo lavoro per attitudine in percentuale notevolmente più elevata rispetto alla polizia penitenziaria (52.9% contro il 33.1%).

Va notato, tuttavia, che fra i poliziotti più giovani (18-35 anni) e più scolarizzati (+ di 14 anni di scolarità) l'incidenza di questa motivazione tende ad aumentare.

In ogni caso, fra i poliziotti è più alta l'incidenza di coloro che dichiarano di essersi orientati verso questa attività per mancanza di altre opportunità lavorative (50.6% contro il 35.3%) e questa motivazione si riscontra con maggiore frequenza fra coloro che hanno un livello di scolarizzazione più basso.

Il 16.3% dei poliziotti e l'11.8% degli operatori del trattamento dichiarano invece di essere stati attirati dalla remunerazione economica.



Rispetto alla ricerca del 1979 (dove solo il 14.91% aveva scelto questo lavoro perché effettivamente interessato) riscontriamo quindi un'incidenza più elevata di poliziotti che hanno scelto questo lavoro per attitudine, come pure risulta più alta l'incidenza di coloro che vi sono stati indotti dalla mancanza di altre opportunità lavorative (nel 1979 erano il 36.84%).

### Soddisfazione nel lavoro (tabella II)

La gran parte del personale penitenziario (75.9%), senza significative differenze fra poliziotti (P.P.) e operatori dell'area trattamento (A.T.), si ritiene soddisfatto della propria attività lavorativa, dato, del resto, concordante con quello emerso dalla ricerca del 1979.

**Tabella II** – Livello di soddisfazione e di insoddisfazione del campione

Sono soddisfatti della propria attività lavorativa			Sono insoddisfatti della propria attività lavorativa		
	P.P.	A.T.		P.P.	A.T.
	%	%		%	%
	76,4	73,5		23,6	26,5
N.	(166)	(34)		(166)	(34)
Per la consapevolezza di svolgere un lavoro utile	77,8	96,0	Per il contesto lavorativo stressante	52,8	33,3

Per la quasi totalità degli operatori del trattamento il motivo della soddisfazione è da ricercare nella consapevolezza di svolgere un lavoro utile.

Questo vale anche per la gran parte dei poliziotti (77.8%), con un'incidenza maggiore fra quelli più giovani e più scolarizzati.

All'incirca un 25% del personale penitenziario si dichiara però insoddisfatto della propria attività.

Per il 52,8% dei poliziotti che si dichiarano insoddisfatti il principale motivo di insoddisfazione è da ricercarsi in un contesto lavorativo stressante e questo motivo di disagio viene riferito soprattutto da quelli meno istruiti, mentre quelli con un livello di scolarizzazione più alto (frequenza universitaria o laurea) esprimono più frequentemente la difficoltà di svolgere in modo efficace il proprio lavoro.

Per gli operatori del trattamento nessun motivo risulta prevalente sull'altro ed in pari misura attribuiscono il motivo della loro insoddisfazione ad una retribuzione inadeguata, ad un contesto lavorativo stressante, alla difficoltà di svolgere in modo efficace il proprio lavoro.

Benché si tratti di numeri molto piccoli, anche fra questi, gli operatori meno istruiti cioè quelli diplomati, tendono a lamentare soprattutto un contesto lavorativo stressante, mentre per i laureati il principale motivo di disagio è rappresentato da una retribuzione inadeguata e dalla difficoltà di svolgere in modo efficace il proprio lavoro.

#### *Atteggiamenti del personale penitenziario*

In nettissima maggioranza tutti gli operatori penitenziari, senza apprezzabili differenze fra area trattamento e polizia penitenziaria, dichiarano di condividere la finalità rieducativa della pena.

**Tabella III** – Atteggiamento degli operatori penitenziari nei confronti della pena

	Secondo lei, la pena della reclusione in carcere riesce in concreto ad esercitare una funzione rieducativa?		A suo avviso, le misure alternative alla detenzione sono utili ai fini del reinserimento del detenuto?	
	P.P.	A.T.	P.P.	A.T.
	%	%	%	%
No, per nulla	21,7	29,4	18,2	9,4
Sì, poco	61,4	64,7	45,5	18,8
Sì, abbastanza	12,7	5,9	29,1	56,3
Sì, molto	4,2	0	7,3	15,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
(N)	166	34	166	34
Idp	-66,2	-88,2	-27,3	43,7

Legenda: Idp Indice di differenza percentuale: [Abbastanza/molto] meno [Poco/nulla]

Affermano, tuttavia, in percentuale altissima (83.1% di poliziotti e 94.1 % di civili) che in concreto la pena della reclusione in carcere riesce poco o nulla ad esercitare tale funzione rieducativa (tabella III) e tale atteggiamento si riscontra in maniera più netta fra i soggetti più giovani ( $\gamma=0,44$ ) (tabella IV) e con più elevato livello di istruzione ( $\gamma=0,29$ ) (tabella V).

**Tabella IV** – Secondo lei, la pena della reclusione in carcere riesce in concreto ad esercitare una funzione rieducativa?

	Età		
	Dai 18 ai 35 anni	Dai 36 ai 45 anni	Più di 46 anni
No, per nulla/Sì, poco	36	95	39
	87,8%	88,0%	75,0%
Sì, abbastanza/Sì, molto	5	13	13
	12,2%	12,0%	25,0%
	41	108	52
	100,0%	100,0%	100,0%
Idp	-75,6%	-76,0%	-50,0%
Legenda: Idp Indice di differenza percentuale: [Abbastanza/molto] meno [Poco/nulla]			
	Valore	Sig. appross.	
Gamma	-0,44	0,00	

**Tabella V** – Secondo lei, la pena della reclusione in carcere riesce in concreto ad esercitare una funzione rieducativa?

	Anni di istruzione		
	Da 0 a 8 anni	Da 9 a 13 anni	Più di 14 anni
No, per nulla/Sì, poco	48	84	38
	78,7%	82,4%	100,0%
Sì, abbastanza/Sì, molto	13	18	0
	21,3%	17,6%	0,0%
Totale	61	102	38
	100,0%	100,0%	100,0%
Idp	-57,4%	-64,8%	-100,0%
Legenda: Idp Indice di differenza percentuale: [Abbastanza/molto] meno [Poco/nulla]			
	Valore	Sig. appross.	
Gamma	0,29	0,08	

Val la pena sottolineare che fra coloro che credono che la reclusione in carcere possa esercitare concretamente una funzione rieducativa (15.00%), la percentuale più elevata si riscontra fra coloro che hanno più di 46 anni, quelli cioè che si sono inseriti professionalmente ai tempi del maggior consenso della riforma penitenziaria.

È interessante notare che nella ricerca del 1979, la percentuale dei poliziotti che manifestavano fiducia nell'efficacia rieducativa della pena risultava pari al 42.98%, per cui dopo 30 anni di applicazione dell'ordinamento penitenziario la percentuale di coloro che manifestano un atteggiamento di fiducia sulle possibilità che la pena detentiva possa esercitare una efficacia rieducativa si è ridotta ad un terzo.

*Perché la pena detentiva non riesce ad esercitare una funzione rieducativa?*

I motivi che più frequentemente vengono adottati dalla polizia penitenziaria sono in ordine di importanza:

1. carenza del personale di polizia (51.8%)
2. sovraffollamento carcerario (40.4%)
3. carenza del personale dell'area trattamentale(30.1%)
4. scarsa collaborazione fra le varie figure professionali (28.3%)

Per il personale dell'area trattamentale i motivi sono da ricercarsi principalmente

1. nella mancanza di supporto da parte del territorio (52.9%)
2. nella carenza del personale dell'area trattamentale (41.2%)
3. nel sovraffollamento carcerario (38.2%)
4. nella scarsa collaborazione fra le varie figure professionali (29.4%)
5. nella scarsa motivazione del personale (26.5%) ed in pari misura mancata suddivisione dei detenuti secondo il livello di pericolosità (26.5%) e mancanza di lavoro e di attività culturali all'interno del carcere (26.5%)

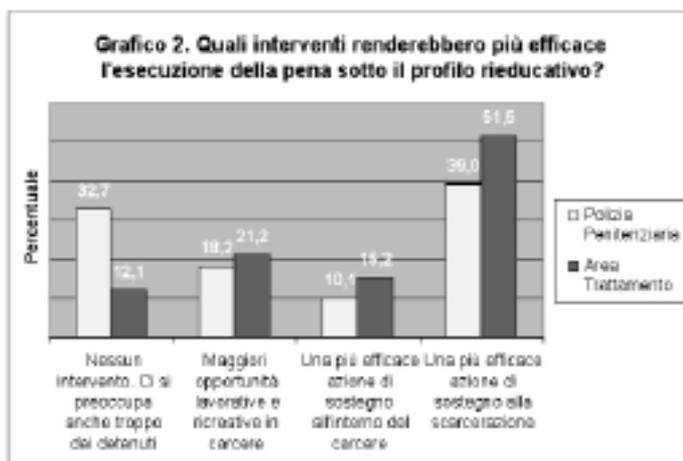
Anche se le risposte fornite dagli intervistati riflettono la diversa formazione ed il differente ruolo ricoperto dal personale dell'area trattamento e dalla polizia penitenziaria, (i primi più attenti a fattori di ordine trattamentale, i secondi più sensibili agli aspetti organizzativi), sia gli uni che gli altri sono concordi nel ritenere come principali fattori di ostacolo ad una effettiva efficacia rieducativa della pena il sovraffollamento, la carenza di operatori del trattamento e la scarsa collaborazione fra le varie figure professionali.

#### *Quali interventi renderebbero più efficace l'esecuzione della pena? (Grafico 2)*

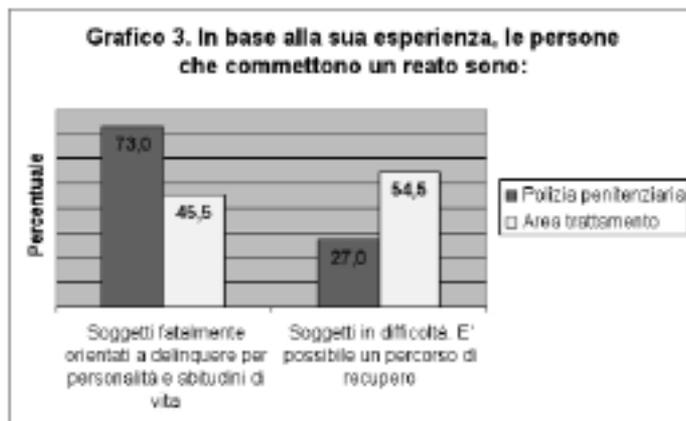
Per la maggior parte degli operatori penitenziari occorrerebbe soprattutto una più efficace azione di sostegno al momento della scarcerazione e maggiori opportunità lavorative e ricreative all'interno del carcere.

Fra i poliziotti, tuttavia, soprattutto fra quelli più giovani e senza istruzione universitaria, si registra una percentuale abbastanza elevata ( 32.7% ) di soggetti, i quali ritengono che ci si preoccupa anche troppo dei detenuti e troppo poco del personale.

Tale opinione viene invece espressa dal 12% degli operatori del trattamento, anche qui soprattutto fra quelli meno istruiti.



Abbiamo voluto verificare la percezione del detenuto da parte del personale penitenziario (grafico 3).



In percentuale molto elevata gli operatori penitenziari hanno manifestato un netto pregiudizio ed un atteggiamento di sostanziale sfiducia nei confronti dei detenuti.

Infatti solo per il 27% di poliziotti e per il 54,5% di operatori del trattamento i detenuti sono soggetti in difficoltà per i quali è possibile impostare un percorso di recupero, anche se difficile.

Per la maggior parte dei poliziotti, vale a dire il 73,0%, e per il 45,5% degli operatori del trattamento si tratta quasi sempre di soggetti che per le caratteristiche di personalità e le abitudini di vita tendono fatalmente a delinquere.

Se consideriamo che tale giudizio negativo viene espresso da operatori che per definizione dovrebbero accompagnare il detenuto in un percorso di risocializzazione, siamo di fronte a un dato che fa riflettere, tanto più se si tiene conto che nel 1979, una valutazione simile era stata espressa solo dal 26,31% dei poliziotti.

Abbiamo voluto accertare se l'età ed il possesso di un elevato livello di scolarità siano in grado di influenzare in maniera significativa la percezione del detenuto da parte del personale penitenziario.

I risultati sono diversi a seconda che si tratti di poliziotti o operatori del trattamento.

Tra i poliziotti l'atteggiamento nei confronti del detenuto rimane sostanzialmente immutato indipendentemente dall'età e dal possesso o meno di un elevato livello di istruzione, mentre fra gli operatori del trattamento si riscontrano significative differenze in rapporto a queste variabili.

Infatti, fra gli operatori del trattamento, l'atteggiamento pregiudiziale che i detenuti siano soggetti che tendono fatalmente a delinquere viene condiviso maggiormente dai soggetti meno istruiti (tabella VI) e meno anziani (36-45 anni) (tabella VII).

Tabella VI – In base alla sua esperienza, i soggetti che commettono un reato sono:

		Anni di istruzione			
		Da 0 a 8 anni	Da 9 a 13 anni	Più di 14 anni	Totale
Polizia Penitenziaria	Sono orientati fatalmente a delinquere per persona- lità e abitudini di vita	36	64	11	111
		66,7	78,0	68,8	73,0
	Sono soggetti in difficol- tà. È possibile un percor- so di recupero	18	18	5	41
		33,3	22,0	31,3	27,0
Idp (Indice di differenza percentuale)		-33,3	-56,1	-37,5	-46,1
Area Trattamento	Sono orientati fatalmente a delinquere per persona- lità e abitudini di vita	0	8	7	15
			57,1	36,8	45,5
	Sono in difficoltà. È possibile un percorso di recupero	0	6	12	18
			42,9	63,2	54,5
Idp (Indice di differenza percentuale)		0,0	-14,3	26,3	9,1
Gamma (sui valori totali)	Valore	Sig. appross.			
	0,12	0,4			

Tabella VII – In base alla sua esperienza, i soggetti che commettono un reato sono:

		Età			
		Dai 18 ai 35 anni	Dai 36 ai 45 anni	Più di 46 anni	Totale
Polizia Penitenziaria	Sono orientati fatalmente a delinquere per persona- lità e abitudini di vita	28	66	17	111
		73,7	73,3	70,8	73,0
	Sono soggetti in difficol- tà. È possibile un percor- so di recupero	10	24	7	41
		26,3	26,7	29,2	27,0
Idp (Indice di differenza percentuale)		-47,4	-46,7	-41,7	-46,1
Area Trattamento	Sono orientati fatalmente a delinquere per persona- lità e abitudini di vita	0	4	11	15
		0,0	57,1	44,0	45,5
	Sono soggetti in difficol- tà. È possibile un percor- so di recupero	1	3	14	18
		100,0	42,9	56,0	54,5
Idp (Indice di differenza percentuale)		100,0	-14,3	12,0	9,1
Gamma (sui valori totali)	Valore	Sig. appross.			
	0,23	0,09			

Per converso, i soggetti di età superiore ai 46 anni e più istruiti tendono con maggiore frequenza a percepire i detenuti come soggetti in difficoltà per i quali è possibile un percorso di recupero.

*Le misure alternative alla detenzione sono utili ai fini del reinserimento del detenuto?*

Gli operatori del trattamento e la polizia penitenziaria si differenziano significativamente per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti delle misure alternative.

La polizia penitenziaria manifesta in gran parte un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle misure alternative e nel 63.7% le ritiene poco o per nulla utili ai fini del reinserimento sociale, di contro al 28.2 degli operatori del trattamento.

Per converso il 71.9% di civili le ritiene abbastanza o molto utili, convincimento condiviso solo dal 36.4% dei poliziotti.

Va osservato che nella ricerca del 1979 questo atteggiamento di sfiducia veniva espresso solo dal 30.70% dei poliziotti.

Abbiamo voluto verificare se l'atteggiamento nei confronti delle misure alternative tenda ad essere influenzato dagli anni di istruzione e dall'età.

Non sono emerse differenze significative fra gli operatori del trattamento e i poliziotti.

In entrambi i gruppi coloro che manifestano una maggiore fiducia nell'utilità delle misure alternative sono quelli di età superiore ai 46 anni ( $\gamma=0.23$ ) (Tabella VIII) e più istruiti ( $\gamma= 0,35$ ) (tabella IX), soggetti cioè che si sono formati nel clima culturale che ha prodotto la riforma penitenziaria e ne hanno condiviso in qualche modo gli obiettivi.

**Tabella VIII** – A suo avviso le misure alternative alla detenzione sono utili ai fini del reinserimento del detenuto?

	Età		
	Dai 18 ai 35 anni	Dai 36 ai 45 anni	Più di 46 anni
No, per nulla/Sì, poco	22	75	18
	53,7	70,1	36,0
Sì, abbastanza/Sì, molto	19	32	32
	46,3	29,9	64,0
Totale	41	107	50
	100,0%	100,0%	100,0%
Idp	-7,3	-40,2	28,0
Legenda: Idp (indice di differenza percentuale): [Abbastanza/molto] meno [Poco/nulla]			
	Valore	Sig. appross.	
Gamma	0,23	0,05	

**Tabella IX** – A suo avviso le misure alternative alla detenzione sono utili ai fini del reinserimento del detenuto?

	Età		
	Da 0 a 8 anni	Da 9 a 13 anni	Più di 14 anni
No, per nulla/Sì, poco	41	61	13
	68,3	59,8	36,1
Sì, abbastanza/Sì, molto	19	41	23
	31,7	40,2	63,9
Totale	60	102	36
	100,0%	100,0%	100,0%
Idp	-36,6	-19,6	27,8
Legenda: Idp (indice di differenza percentuale): [Abbastanza/molto] meno [Poco/nulla]			
	Valore	Sig. appross.	
Gamma	0,35	0	

Al contrario, l'atteggiamento di maggiore sfiducia si osserva fra gli operatori meno istruiti e di età compresa fra i 36 ed i 45 anni, quelli cioè che hanno fatto il loro ingresso nell'attività professionale a partire dagli anni '90, quando la domanda sociale di sicurezza ha cominciato ad indirizzarsi verso elevati livelli di repressione e la riforma penitenziaria ha cominciato a perdere consenso nell'opinione pubblica, perché vista come una riforma in grado di scardinare l'essenza retributiva della pena.

### 3 • Conclusioni

A distanza di oltre trent'anni dall'entrata in vigore della riforma penitenziaria, le caratteristiche socio-demografiche degli operatori penitenziari risultano profondamente modificate.

Rispetto a trent'anni fa i soggetti che operano all'interno delle strutture penitenziarie hanno un'età più avanzata, un migliore livello d'istruzione, provengono da ceti socio-economici meno svantaggiati e sono più motivati nella scelta di questo lavoro.

Si tratta quindi di soggetti più idonei sotto il profilo professionale, anche se questa maggiore idoneità non sembra essersi tradotta in una maggiore capacità del carcere a svolgere la sua funzione rieducativa.

Infatti, anche se per la gran parte degli operatori, la risocializzazione resta un ideale valido, dalla maggior parte delle loro risposte emerge una sostanziale sfiducia nella possibilità del carcere di esercitare un'azione rieducativa,

con un'associazione statisticamente significativa con la giovane età ed un più alto livello d'istruzione.

Se ne può dedurre che ad una maggiore idoneità del personale non ha fatto riscontro un graduale superamento degli ostacoli connessi alla realtà carceraria, realtà costituita da sovraffollamento, strutture fatiscenti, carenza di personale, mancanza di opportunità e questa persistente inadeguatezza ha minato l'applicazione della riforma, traducendosi in un sentimento di profonda sfiducia, soprattutto da parte degli operatori più giovani e più istruiti.

Questo atteggiamento di sfiducia si estende all'istituto più rappresentativo della riforma penitenziaria, vale a dire le misure alternative, e finisce con il coinvolgere gli stessi detenuti, percepiti dalla maggior parte dei poliziotti e da quasi metà degli operatori del trattamento come soggetti destinati fatalmente a delinquere per le caratteristiche di personalità e le abitudini di vita.

L'analisi volta a riscontrare se gli atteggiamenti nei confronti della pena e del detenuto siano influenzati dall'età e dal livello di istruzione degli operatori penitenziari, ha messo in evidenza, con un'associazione statisticamente significativa, che quanto più il soggetto ha un'età avanzata (>46 anni) e un più alto livello di istruzione, tanto più l'approccio nei confronti del detenuto e della riforma penitenziaria tende a diventare più favorevole.

In ogni caso la prevalenza di una percezione negativa proprio da parte di quegli operatori penitenziari che dovrebbero accompagnare il detenuto nel suo percorso di rieducazione non può che minare alla base il processo risocializzativo, esercitando anzi un'azione di rinforzo sulla negativa immagine che il detenuto ha di se stesso e orientandolo, spesso definitivamente, in un percorso di stigmatizzazione e di esclusione.

I dati emersi dalla ricerca, che testimoniano sostanzialmente il venir meno degli ideali che hanno animato la riforma penitenziaria, non sono solo il frutto di croniche carenze strutturali, ma vanno inquadrati in un contesto più vasto che coinvolge la società nel suo complesso e sono l'espressione, in realtà, di un diverso atteggiamento della società stessa nei confronti del problema della delinquenza, atteggiamento che, negli ultimi anni, si è orientato in senso punitivo e che viene condiviso soprattutto dai soggetti più giovani e meno attrezzati culturalmente.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il contesto storico-culturale che ha prodotto l'ordinamento penitenziario si richiamava integralmente a principi, che oggi sembrano molto lontani culturalmente, ma che erano profondamente condivisi da una società, appunto quella degli anni 60-70, tesa ad elaborare in chiave politica le lacerazioni ed i conflitti sociali, sulla base di un modello di prevenzione centrato sul recupero del reo, visto come vittima di carenze personali e sociali, sulle quali si riteneva possibile intervenire nell'ottica del miglioramento della società.

Tale modello si collegava sul piano dei valori a quella profonda tensione culturale che ha pervaso il mondo occidentale all'indomani del dopoguerra, un'epoca in cui la domanda sociale di sicurezza veniva canalizzata attraverso strumenti ritenuti in grado di modificare l'esistente e di produrre una società migliore.

In un contesto socio-culturale siffatto le lacerazioni ed i conflitti venivano elaborati in chiave politica e non si traducevano in una richiesta di legge ed ordine, ma in una richiesta di cambiamento della società, nel senso che ad ogni cittadino doveva essere offerta l'opportunità di essere ammesso in un circuito di sicurezza e di benessere.

In quest'ottica, anche la criminalità veniva intesa come una stortura correggibile e il carcere come uno strumento di trattamento attraverso l'applicazione di una pena resa di fatto flessibile, sia nella sua durata che nella modalità di esecuzione.

Oggi, invece, il carcere si pone piuttosto come luogo di segregazione, funzionale ad un corpo sociale in cui tende ad indebolirsi un modello di sviluppo solidale per far posto ad una logica di esclusione del disagio e della diversità.

Nella sua separatezza, risponde ad un'esigenza fondamentale dell'attuale modello di società, la quale, quanto più risulta incapace di gestire le sue contraddizioni, tanto più avverte l'esigenza di scaricare in un luogo "altro" quelle situazioni problematiche che avverte come minacciose per la sua sopravvivenza.

I dati del presente articolo sono stati comunicati al XXI Congresso Nazionale della Società Italiana di Criminologia: "La prevenzione della criminalità e la politica criminale", Gargnano del Garda, 18 – 20 ottobre 2007.

## • Bibliografia

- BOAZO S., DRORY A. (1981): "Some correlates of prison guards' beliefs", *Criminal Justice and Behavior*, 8, 233-249.
- CROUCH B. M., ALPERT G.P. (1980): "Prison guards' attitudes toward components of the criminal justice system", *Criminology*, 18, 227-236.
- CROUCH B. M., ALPERT G.P. (1982): "Sex and occupational socialization among prison guards: A longitudinal study", *Criminal Justice and Behavior*, 9, 159-176.
- CULLEN F.T., LUTZE F.E., LINK B.G., WOLFE N.T. (1989): "The correctional orientation of prison guards: Do officers support rehabilitation?", *Federal Probation*, 53, 33-42.
- FARKAS M.A. (1999): "Correctional officer attitudes toward inmates and working with inmates in a 'get tough' era", *Journal of Criminal Justice*, 27, 495-506.
- GALLINA FIORENTINI P., SACCHI E. (1974): "Verifica di un esperimento di qualificazione al trattamento penitenziario del personale di custodia", *Rassegna di Studi Penitenziari*, 24, 747-759.
- JURIK N.C., HALEMBA G.J. (1984): "Gender, working conditions and the job satisfaction of women in a non-traditional occupation: Female correctional officers in men's prisons", *Sociological Quarterly*, 25, 551-566.
- JURIK N.C. (1985): "Individual and organizational determinants of correctional officer attitudes toward inmates", *Criminology*, 23, 523-539.
- LARIVIÈRE M. (2001): *Antecedents and outcomes of correctional officers attitudes toward federal inmates: An explorations of person-organization fit*, Unpublished doctoral thesis, Ottawa, ON: Carleton University.
- MELVIN K.B., GRAMLING L.K., GARDNER W.M. (1985): "A scale to measure attitudes toward prisoners", *Criminal Justice and Behavior*, 12, 241-253.
- MOON B., MAXWELL S.R. (2004): "Assessing the correctional orientation of corrections officers in South Korea", *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 48, 729-743.
- PABOOJIAN A., TESKE JR. (1997): "Pre-service correctional officers: What do they think about treatment?", *Journal of Criminal Justice*, 25, 425-433.
- PAGLIARICCIO L., PONTI G., SACCHI E. (1972): "Indicazioni per una utilizzazione qualificata del personale di custodia nel trattamento penitenziario", *Quaderni di Criminologia Clinica*, 14, (411-422).
- RICCI A., SALIERNO G. (1971): *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino.
- ROBINSON D., PORPORINO F., SIMOURD L. (1997): "The influence of educational attainment on the attitudes and job performance of Correctional Officers", *Crime and delinquency*, 43, 60-77.
- RUSSO G. (1983): "Studio sulle caratteristiche e sugli atteggiamenti di 114 agenti di custodia", *Rassegna di Criminologia*, 14, 445-460.
- WHITEHEAD J., LINDQUIST C., KLOFAS J. (1987): "Correctional officer professional orientation: A replication of the Klofas/Toch measure", *Criminal Justice and Behavior*, 14, 468-486.
- WHITEHEAD J.T., LINDQUIST C.A. (1989): "Determinants of correctional officers' professional orientation", *Justice Quarterly*, 6, 70-87.
- ZIMMER L. (1986): *Women guarding men*, University of Chicago Press, Chicago.
- ZUPAN L. (1986): "Gender-related differences in correctional officer's perceptions and attitudes", *Journal of Criminal Justice*, 14, 349-361.

144

• criminologia •

